GLI SVEVI

e la solitaria chiesetta di sant'andrea a buccheri



CERVANTES IN SICILIA

tour fotografico di José Manuel Navia



L'ORO DEI SICANI

L'autore narra le vicende relative alla coppa d'oro proveniente da S. Angelo Muxaro (AG) e ad altri oggetti aurei, di cui spiega l'unitarietà del gruppo come provenienza e officina di lavorazione

di **DARIO PALERMO** (Professore ordinario di Archeologia Classica - Università di Catania)

I ritorno in Sicilia della preziosa coppa d'oro proveniente da Sant'Angelo Muxaro [1], e ormai da circa 250 anni conservata al British Museum di Londra, mi ha fornito l'occasione per un esame autoptico della medesima.¹ La coppa è stata esposta nell'Isola con grande ed emozionante successo di pubblico in tre successive mostre: presso il Museo Archeologico Paolo Orsi di Siracusa,² la Biblioteca Lucchesiana di Agrigento e il piccolo Museo, inaugurato per l'occasione, di Sant'Angelo Muxaro, insieme agli altri oggetti preziosi che provengono da quello stesso centro,

L'occasione è stata propizia anche per una rivisitazione delle loro vicende, la cui conoscenza è stata fino ad oggi affidata solamente ad un importante contributo di Biagio Pace del 1953-54,3 non esente però da qualche piccola lacuna e imprecisione che in questo articolo andremo a colmare; è stata anche un'opportunità per riprendere lo studio del complesso formato dalla coppa superstite di Londra, dai due anelli del Museo di Siracusa recuperati da Paolo Orsi e, infine, da un terzo anello aureo di minori dimensioni, conservato da molti anni presso il Museo Archeologico di Firenze, che nel castone porta incisa la figura di un grifone alato, e che appartiene senz'altro allo stesso complesso.4



1. Londra, British Museum. Coppa d'oro da Sant'Angelo Muxaro, collezione Hamilton.

Cogliamo l'occasione per ricordare che già dal 2004 sosteniamo l'unitarietà del gruppo, che abbiamo attribuito alla mano di un unico abile toreuta forse di sangue indige-

no siciliano, che abbiamo denominato "il maestro degli ori di Sant'Angelo Muxaro".⁵ Cercando di ricostruirne la formazione artistica e tecnica, abbiamo provato a ricavare

24 INCONTRI - ANNO IV N.15 APR/GIU 2016

il luogo di manifattura degli oggetti preziosi, che abbiamo ipotizzato potesse localizzarsi nella colonia rodio-cretese di Gela, a causa del confluire in questi oggetti di elementi tipologici orientali, egei e greci, accompagnati però ad una greve sensibilità formale tutta locale. Altresì abbiamo fatto qualche ipotesi circa l'occasione e il motivo della loro fabbricazione, collocata per stima concorde di pressoché tutti gli studiosi che se ne sono occupati, nel VII secolo a. C., probabilmente nella sua parte finale, ma a mio avviso, come dirò, di epoca poco più tarda.

Considerazioni che ci sembrano ancora, a distanza di dodici anni da quella pubblicazione, abbastanza valide, anche se è possibile aggiungere ancora alcuni elementi per definire meglio i contorni, la corretta collocazione temporale e l'attribuzione ad un determinato contesto storico di un complesso unico nel quadro della Sicilia protostorica e arcaica, al quale non a caso attribuiamo la definizione di "oro dei Sicani". È noto infatti che il sito di Sant'Angelo Muxaro dovette essere uno dei principali centri attribuibili a questa popolazione indigena siciliana, per il quale è stata spesso proposta, con buoni argomenti, l'identificazione con la città di Kamikos,6 sede del re sicano Kokalos e teatro della saga di Dedalo e Minosse in Sicilia; come è noto essa si conclude, dopo il vano assedio portato dai Cretesi all'inespugnabile fortezza, con la morte proditoria del sovrano cretese e la dispersione del suo esercito nella Sicilia interna. La saga è narrata da Erodoto e con maggiori dettagli da Diodoro Siculo, i quali aggiungono che sotto il regno di Terone, nei primi decenni del V secolo a.C., il tiranno akragantino, conquistata e rifondata la città, vi avrebbe rinvenuto il sepolcro con le spoglie mortali di Minosse, da lui pietosamente raccolte e restituite ai cretesi.

QUATTRO COPPE D'ORO E UNA BIBLIOTECA

Il Vescovo, ch'è della casa Lucchesi, possiede una bella collezione di medaglie greche e romane. [...] Ma la cosa più rara di questo gabinetto sono quattro coppe d'oro, della grandezza di una delle nostre sottocoppe delle tazze di caffè; due di queste coppe hanno nel loro contorno delle figure di bovi in rilievo, di stile egizio; le altre due sono lisce,⁷ e per ornamento non hanno che un'orlatura di piccoli punti artificialmente disposti; queste coppe sono state trovate in

un'antica tomba, e paiono avere servito al culto del dio Api.

Questo passo, che si può leggere nell'opera del Barone Johann Von Riedesel⁸ - viaggiatore tedesco e sodale del ben più famoso Johann Joachim Winckelmann, il quale lo aveva spedito in Sicilia e Magna Grecia per conoscerne le antichità - testimonia per la prima volta, nel 1766-67, allorché l'autore compie il viaggio che dà origine al libro, l'esistenza di quattro coppe d'oro di fabbrica antica nella collezione del Vescovo di Girgenti Andrea Lucchesi Palli, discendente da una nobile famiglia siciliana (dei Principi di Campofranco); due di gueste erano decorate con figure di torelli che egli, seguendo la moda egittocentrica del tempo, attribuisce all'ambiente cultuale del dio-toro Apis. Insieme alle coppe figurate, Riedesel ne menziona infatti altre due lisce, o meglio decorate di una semplice puntinatura in corrispondenza dell'orlo.

Andrea Lucchesi Palli, vescovo dal 1755 al 1768 [2], è famoso per aver istituito una magnifica Biblioteca nella sede vescovile, anche oggi orgoglio della città di Agrigento per la sua bellezza e per la ricchezza dei volumi che vi si conservano; anche la sua raccolta di antichità, oggi completamente dispersa, era ospitata in questa splendida sede dove nel 2015 una delle due coppe è tornata ad essere esposta⁹ [3].

La testimonianza fondamentale per l'identificazione di questo complesso di ori



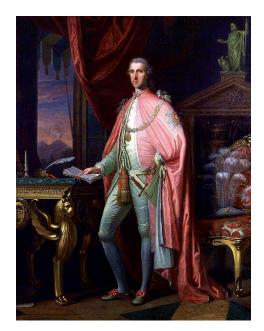
2. Agrigento, Museo Diocesano. *Ritratto del vescovo Andrea Lucchesi Palli*, di anonimo (foto fornita da *Giovanni Scicolone*).

è però quella di Jean-Pierre Louis Laurent Houel, pittore e incisore francese, il cui *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malta et de Lipari*, edito a Parigi fra il 1782 e il 1787, in quattro tomi di grandi dimensioni, ricchi di ben 200 rami incisi, che egli pubblicò a sue spese impegnando le sue sostanze e vendendo, in parte al re di Francia, in parte alla zarina Caterina II di Russia, una collezione di



3. La Biblioteca Lucchesiana con gli ori in esposizione. Houel la descrive come «un grande vascello, tutto rivestito di legno di quercia, decorato di quadri e di colonne di ordine Corinzio» (foto *Michele Termine*).

INCONTRI - ANNO IV N.15 APR/GIU 2016 25



4. Ritratto di Lord William Hamilton durante il suo soggiorno napoletano, opera di David Allan. Notare lo splendido cratere apulo nell'armadio al suo fianco.

bellissimi acquerelli di ambiente anch'esso siciliano, conosciuti solo da pochi decenni e divisi oggi tra il Museo del Louvre e l'Hermitage di San Pietroburgo.

Houel era stato in Sicilia dal 1776 al 1779; recatosi a Girgenti, visitò anch'egli la collezione del Vescovo, defunto da qualche anno, ed ebbe l'amara sorpresa di constatare che delle quattro coppe viste 10 anni prima da Von Riedesel ne avanzavano solo due, che egli fortunatamente disegnò in una celeberrima tavola del suo volume, dandocene per la prima volta testimonianza visiva e permettendo così di riconoscerle senza alcun dubbio [5].

Allo stesso Houel risalgono due notizie fondamentali per la conoscenza di questi oggetti e per la loro storia successiva. La prima è l'affermazione relativa alla loro provenienza: «Ces vases d'or furent trouvés au fond d'un tombeau, dans un village antique qu'on appelle aujourd'hui Saint-Angelo, village situé à dix milles de Girgenti», identificando senza ombra di dubbio il luogo di rinvenimento delle coppe d'oro nel sito di Sant'Angelo Muxaro.

La seconda notizia è che, negli anni successivi alla scomparsa di Lucchesi, due delle coppe erano state alienate, una figurata e una delle due inornate: «On m'a dit chez l'évêque qu'un chanoine legataire universel de l'évêque Luchesi, en avoit disposé en faveur d'un Anglois, comme si ces sortes d'objects eussent apartenus à l'évêque, & ne

fussent pas des dépôts appartenans à la nation & non pas à leur gardien».

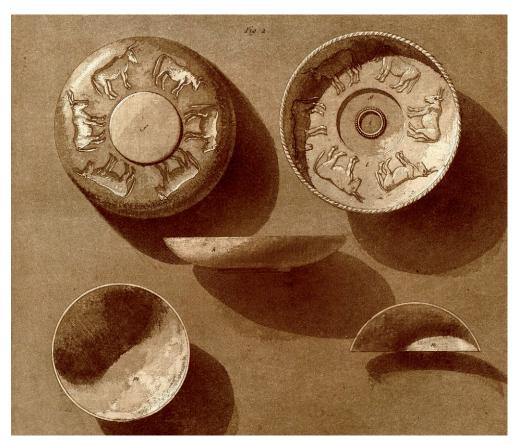
Al di là della quanto mai attuale osservazione, di pretto stampo illuminista, circa la proprietà pubblica dei beni culturali, è interessante notare come il pittore francese pur riportando la nazionalità dell'acquirente, si guardi bene dal farne il nome: solamente 250 anni dopo, nel 1909, Antonino Salinas, Direttore del Museo di Palermo, nel riconoscere la coppa in una delle vetrine del British Museum di Londra, viene a conoscenza che si tratta di Lord William Hamilton, ambasciatore Britannico presso il Regno delle due Sicilie, con sede a Napoli, che trasferì la sua ricca collezione di antichità al Museo Britannico¹⁰ [4].

Non è chiaro perché Houel non faccia il nome dell'ambasciatore, che pure conosceva benissimo, essendo stato suo ospite a Napoli e avendo da lui ricevuto lettere di raccomandazioni per il suo tour della Sicilia; è possibile che il legame venutosi a creare lo abbia consigliato, per motivi di opportunità, a lasciarlo fuori da quella recriminazione circa la vendita dell'oggetto.¹¹

Quelli seguiti alla morte dell'arcivescovo Lucchesi furono anni tempestosi per la diocesi girgentina, e videro la dispersione della collezione di antichità e la sparizione delle coppe d'oro di Sant'Angelo Muxaro. Dopo la morte del prelato sorse una amara e lunga competizione giudiziaria fra il Principe di Campofranco, parente del defunto Vescovo, e i membri della Missione dei Padri Redentoristi di Sant'Alfonso dei Liguori, la cui presenza a Girgenti era stata fortemente voluta proprio da Lucchesi Palli, ma di cui adesso il Principe contestava l'eccessiva spesa per il mantenimento, evidentemente rimasta a carico della propria famiglia.

La querelle giudiziaria si concluse nel 1779 a favore dei Redentoristi, ma forse nel quadro di questa lite andrà collocata la vendita ad Hamilton della coppa e, forse, l'alienazione della seconda coppa, la proprietà giuridica delle quali non doveva essere così assodata come sembrava alla mentalità illuministica di Houel.

Nel suo Viaggio per tutte le antichità della Sicilia, pubblicato nel 1781 - ma non sappiamo quando egli abbia visitato Girgenti - il Principe di Biscari Ignazio Paternò Castello¹² fornisce ulteriori dettagli circa le due coppe rimaste: anche se il suo testo sembra in parte ricalcato su quello di von Riedesel, egli stranamente afferma che le figure di toro erano in numero di cinque, mentre in realtà



5. Le coppe d'oro nell'incisione di J. P. Houel.

26 INCONTRI - ANNO IV N.15 APR/GIU 2016

si tratta di sei figure, come unanimemente osservabile da tutta la documentazione superstite; è interessante notare che il Principe afferma che questi oggetti si trovavano già in proprietà del predecessore del vescovo Lucchesi, e cioè di Lorenzo Gioeni, morto nel 1754.13 Biagio Pace rigetta come un errore questa notizia fornita dal patrizio catanese; essa tuttavia non ci appare del tutto impossibile, perché, investigando su come i quattro oggetti preziosi possano essere pervenuti nella collezione vescovile, ci si imbatte nella figura di un personaggio di ampia rilevanza nell'ambiente religioso agrigentino del tempo, e cioè il Canonico Domenico Spoto, proveniente proprio da Sant'Angelo Muxaro. Costui, strettissimo collaboratore di Lucchesi Palli (si tratterà poi dello stesso chanoine legataire di Houel?), era stato chiamato tuttavia a Girgenti proprio da Lorenzo Gioeni, il quale ne ebbe tanta stima da inviarlo, ancorché giovanissimo, a predicare a Roma, dove, in presenza del Pontefice, suscitò ammirazione per la competenza teologica e giuridica e per l'arte oratoria.¹⁴

Non è impossibile pensare, perciò, che sia stato proprio il Canonico Spoto, magari in occasione della sua ordinazione sacerdotale, a portare a Girgenti tali oggetti preziosi in dono o comunque ne sia stato intermediario della loro acquisizione.

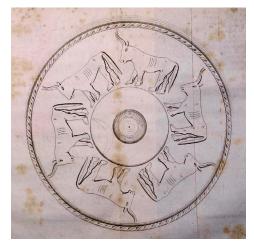
Nel 1793, infine, allorché il Conte Carlo Gastone (o Castone) Rezzonico, nobile comasco, visita la Biblioteca, vi ammira le monete antiche che vi erano ancora conservate ma non fa cenno alcuno delle coppe auree,

evidentemente già andate disperse. 15

Nulla sappiamo della seconda coppa d'oro figurata (le due inornate sono scomparse senza nessuna possibilità di identificazione) fino al 1822. In quell'anno compare un opuscolo a stampa, sotto forma di lettera al prof. Domenico Scinà, scritta dal Principe Lanza di Trabia, per informare il famoso erudito palermitano dell'esistenza di una «patera d'oro del Gabinetto di Antichità di esso stesso Sig. Principe», del peso di 52 onze di gioielleria (quasi 200 grammi; la coppa del British ne pesa 192), acquistata per la bella cifra di onze cento (la dote di una fanciulla della buona borghesia siciliana, commenta B. Pace!) dal principe di Granmonte Luigi Ventimiglia, nelle cui mani ignoriamo come sia pervenuta. Il principe identifica immediatamente la coppa come una di quelle menzionate da Von Riedesel, nonostante ricordi di aver visitato la casa del vescovo nel 1802, quando già non vi erano più conservate. 16

Alla descrizione si accompagna un pregevole disegno a penna [6] che permette di identificare la coppa come una delle due della raccolta Lucchesi. Deve trattarsi senz'altro di quella che vide Houel, anche se a questo proposito permane un piccolo dubbio: nel disegno del francese non compare il crescente lunare della base, che fa mostra di sé nel disegno della coppa Lanza. Preferiamo pensare che sia stata una dimenticanza, o una voluta trascuratezza, di Houel piuttosto che ipotizzare un'improbabile terza coppa venuta fuori dal nulla.

Da quel momento in poi di questa coppa



6. La coppa d'oro della collezione del Principe Giovanni Lanza di Trabia

palermitana si perdono le tracce e manca ogni successiva menzione. Che fine abbia fatto non sappiamo: se sia stata a sua volta venduta, e a chi; se trasformata in oggetto da chiesa giaccia oggi irriconoscibile o irriconosciuta in qualche tesoro ecclesiastico; se sia stata rifusa e trasformata magari in un gioiello. Sarebbe il caso di effettuare qualche ricerca d'archivio perché è improbabile che un oggetto così prezioso non abbia lasciato traccia dietro di sé.

A questo punto non ci rimane - ahimè - che rallegrarci della felice decisione di Lord William Hamilton e dello sconosciuto canonico di Girgenti, la quale, è vero, ha sottratto alla Sicilia un prodotto di così grande valore e significato storico, ma ha consentito che almeno una delle quattro coppe originali giungesse integra fino a noi.

(continua)

NOTE

- 1. Ringrazio vivamente le autorità del British Museum e quelle del Museo siracusano, specialmente la direttrice dott. Sa Gioconda Lamagna e la dott. Sa Angela Maria Manenti, per avermi dato l'opportunità di visionare e studiare gli oggetti.
- 2. Vedi https://www.academia.edu/20754628/Tesori_dalla_Sicilia_Gli_ori_del_British_Museum_a_Siracusa.
- 3. Biagio Pace, Ori della reggia sicana di Camico. «Arch. Eph.», 1953-54, pp. 273-288.
- 4. Lucia Vagnetti, *Un anello al Museo Archeologico di Firenze e le oreficerie di S. Angelo Muxaro*. «Studi Micenei ed Egeo Anatolici», XV, 1972, pp. 189-201; cfr. Palermo, opera citata alla nota successiva, p. 210.
- 5. Dario Palermo, in G. Rizza D. Palermo (a cura di), *La necropoli di Sant'Angelo Muxaro. Scavi Orsi-Zanotti Bianco 1931-1932.* Catania, 2004, pp. 209-215.
- 6. PIETRO GRIFFO, Ricerche intorno al sito di Camico (Camico è l'odierna S. Angelo Muxaro). Agrigento, 1948; IDEM, Sull'identificazione di Camico con l'odierna Sant'Angelo Muxaro a nord-ovest di Agrigento. «Arch. St. Sic. Orientale», S. IV, VII, 1954, pp. 54-78.
- 7. In realtà il testo che stiamo trascrivendo, la traduzione italiana citata alla nota successiva, dice «le altre due sono unite», e così intende anche B. Pace nell'articolo citato; ma di questa espressione non si trova traccia nell'originale tedesco, che recita letteralmente «die zwei andern sind glatt und mit Punkten, in Zierrathen geordnet, eingefasset».
- 8. Johann H. Von Riedesel, Reise durch Sizilien und Grossgriechenland. Zürich, 1771, pp. 55-56. Trad. Italiana Viaggio in Sicilia del Signor Barone Di Riedesel, diretto dall'autore al celebre Signor Winkelmann, traduzione dal francese del dot. Gaetano Sclafani, Palermo, 1821. 9. Sulla Biblioteca e la sua storia vedi Domenico De Gregorio, Biblioteca Lucchesiana Agrigen-

- to. Palermo, 1993.
- 10. Discendente di una grande famiglia britannica (il padre era stato governatore della Giamaica), è forse noto al grande pubblico soprattutto per essere stato in tarda età, dopo la morte della consorte, il marito della bellissima Emma Hamilton, della quale aveva favorito la relazione sentimentale con l'ammiraglio Horatio Nelson, il trionfatore della "Battaglia del Nilo" sulla flotta di Napoleone Bonaparte. Lord Hamilton aveva visitato la Sicilia nel 1769, approfittandone per coltivare le sue grandi passioni, la vulcanologia e l'archeologia, e acquisendo numerosi oggetti per la sua ricca collezione di antichità.
- 11. Vedi Francesca Gringeri Pantano, *L'antica Akragas nel Voyage di Houel*, in Alessandro Carlino (a cura di), *La Sicilia e il Grand Tour. La riscoperta di Akragas 1700-1800.* Roma, 2010, pp. 189-190.
- 12. Napoli 1781, p. 142.
- 13. Francesco M. E. Gaetani marchese di Villabianca, *Appendice alla Sicilia nobile. Tomo I.* Palermo, 1775, p. 157.
- 14. Antonio Lauricella, Notizie storiche del Seminario e del Collegio dei SS. Agostino e Tommaso di Girgenti. Girgenti. 1897. p. 63.
- 15. Viaggio della Sicilia del cavaliere Carlo Gastone conte della Torre di Rezzonico, Patrizio Comasco. Palermo, prima edizione siciliana con rami, 1828, p. 78.
- 16. GIOVANNI LANZA DI TRABIA, Lettera del Principe Lanza di Trabia al professore Scinà sopra una patera d'oro del gabinetto di antichità di esso stesso sig. Principe. «L'iride, Giornale di Palermo», 1822, tomo II, pp. 27-30.

L'ORO DEI SICANI

Prosegue la narrazione sulla coppa d'oro proveniente da S. Angelo Muxaro (AG) e su altri oggetti aurei, di cui l'autore spiega l'unitarietà del gruppo come provenienza e officina di lavorazione

di DARIO PALERMO

(Professore ordinario di Archeologia Classica - Università di Catania)

opo aver esposto nello scorso numero le vicende della coppa d'oro superstite conservata al British Museum di Londra, passiamo adesso all'analisi dei due anelli del Museo di Siracusa recuperati da Paolo Orsi e di un terzo anello aureo di minori dimensioni, conservato da molti anni presso il Museo Archeologico di Firenze, che nel castone porta incisa la figura di un grifone alato.

IL SIGNORE DEGLI ANELLI: PAOLO ORSI A SANT'ANGELO MUXARO

Un altro grande merito va attribuito ad un secondo personaggio non siciliano, ma benefattore dell'archeologia e della storia più antica della Sicilia, Paolo Orsi [1]. Il suo merito è di aver trovato altri due splendidi oggetti d'oro della medesima provenienza, uniti alle coppe da legami tipologici e stilistici tali da far pensare che provengano tutti da un medesimo ambiente produttivo se non, come abbiamo già detto, dalla stessa mano; il merito maggiore di Orsi è però quello di aver fatto conoscere archeologicamente per la prima volta il sito da cui il complesso degli ori proviene, e cioè Sant'Angelo Muxaro.

Già da molti anni il suo interesse era rivolto verso il centro dell'Isola, da cui gli giungevano vasi di tipo particolare che stimolavano la sua curiosità, e soprattutto provenivano



1. Paolo Orsi a Sant'Angelo Muxaro, 1931 (Foto *U. Zanotti Bianco*, Archivio Società Magna Grecia).

masse di ceramiche antiche che alimentavano il mercato antiquario e raccolte private di Agrigento e di Palermo; ma troppo lontano il sito e troppo difficoltosa era l'impresa, e troppo pressanti gli impegni che lo tenevano legato a Siracusa e al suo territorio.

L'ora di Sant'Angelo scoccò nel 1931. Orsi era

già anziano e di salute malferma, ma grazie all'aiuto materiale e all'intervento economico dell'amico Umberto Zanotti Bianco, della Società Magna Grecia e del principe calabrese Rufo Ruffo della Scaletta, si risolse ad esplorare la necropoli che si trova sulle aspre e dirupate pendici del colle gessoso sulla cui som-



2. Veduta del colle di Sant'Angelo e dell'area della necropoli da Sud. A sinistra, il colle Castello, alle cui pendici fu rinvenuto l'anello della Fig. 3.

mità si adagia il paese moderno [2]. Nel corso di un'esaltante campagna di scavi della quale diede presto notizia, l'archeologo rinvenne 5 tombe monumentali del tipo a tholos e altre 14 tombe minori. I risultati definitivi sono stati pubblicati solo nel 2004 ad opera di un team coordinato dal prof. Giovanni Rizza e dallo scrivente.²

Oltre che dal perdurante interesse scientifico, l'attenzione di Orsi sul sito era stata richiamata da un importante, anche se problematico, rinvenimento che alla fine degli anni '20 gli era pervenuto attraverso un antiquario catanese, Giuseppe Auteri.

L'oggetto che stavolta *Don Peppino*, come Orsi familiarmente lo chiama nei suoi Taccuini, gli proponeva, non era la solita moneta siceliota d'argento, ma un pesante (45,9 grammi!) anello d'oro massiccio, di forma

inusitata, con il castone ovale nel quale era raffigurata una vacca che allatta un vitellino, e come indicazione di provenienza proprio Sant'Angelo Muxaro! [3] L'oggetto, per la sua unicità (qui unum vidit nullum vidit, recita l'adagio noto a tutti gli archeologi del tempo) suscitava notevoli perplessità non solo in Orsi, sempre restìo a impegnare in decisioni avventate le magre risorse del Museo, ma anche in tutti gli specialisti cui lo aveva mostrato, compresa la somma autorità del tempo in fatto di oreficerie antiche, l'austro-ceco Ludwig Pollak, che morirà ad Auschwitz nel 1943, il quale aveva emesso con assoluta sicurezza una sentenza di falsità, aggiungendo anche che sul mercato romano aveva visto circolare altre falsificazioni del genere.

Orsi non si arrese davanti a questa dichiarazione che sembrava inappellabile: si recò a Sant'Angelo, e dopo aver rintracciato lo scopritore, il contadino Angelo Militello, da cui si fece raccontare le vicende del ritrovamento, si decise ad acquistare l'anello per la cospicua somma di 3.000 lire.

La decisione di Orsi trovò una fortunatissima conferma negli scavi che fece nella necropoli nel 1931; aperta una sepoltura ancora intatta, la tomba VI [5], dalla bellissima conformazione a tholos, agli occhi degli scavatori si presentarono, in mezzo al caos dei corredi più antichi ammucchiati sul pavimento, le ultime due deposizioni, sotto forma di due scheletri deposti sul lettuccio funebre intagliato nella roccia immediatamente a sinistra dell'ingresso [7], accompagnati da un corredo di vasi greci che ne datano il seppellimento nell'età del tiranno akragantino Terone, e cioè tra il 490 e il 470 a.C. circa; al dito di uno dei due, che poggiava ancora il capo su di un guanciale di legno decorato a motivi geometrici intagliati, luccicava un anello della stessa forma di quello rinvenuto sporadicamente qualche anno prima, ma più grande e più pesante (54,8 grammi) di quello, che porta sul castone la figura di una belva feroce (un lupo) con le fauci spalancate e la lingua pendente, caratterizzata da lunghi unghioni alle zampe [4]. È interessante notare come Paolo Orsi non descriva sul suo taccuino le vicende della scoperta né disegni l'oggetto, limitandosi ad un breve appunto in tedesco, forse perché temeva di suscitare l'interesse di qualche malintenzionato; possiamo solo immaginare come abbia gelosamente e nascostamente conservato l'oggetto nei giorni successivi alla scoperta, finché, tornato a Siracusa, finalmente lo disegna sul taccuino, annotandone dimensioni e peso.

Non poteva esservi migliore conferma per l'autenticità del primo dei due anelli; i due anelli del Museo di Siracusa, il terzo, di



3. Siracusa, Museo Archeologico Regionale Paolo Orsi. Anello con vacca che allatta il vitellino.



4. Siracusa, Museo Archeologico Regionale Paolo Orsi. Anello con figura di lupo.

14 INCONTRI - ANNO IV N.16 LUG/SET 2016

dimensioni minori, già ricordato, del Museo di Firenze con la figura di grifone, e le quattro coppe della collezione vescovile, formano così un importantissimo complesso, unitario per stile e cronologia, tutto riferibile ad un unico centro, il sito indigeno di Sant'Angelo Muxaro.

A noi rimane il compito, tutt'altro che facile, di inserirlo in un contesto storico e di decodificarne il significato.

QUATTRO COPPE E TRE ANELLI: COME, QUANDO, PERCHÉ E PER CHI?

La coppa residua, insieme ai tre anelli, costituisce una preziosa e diremmo unica testimonianza di un'arte toreutica e gioielliera che in Sicilia non conosce termini di paragone fino alla comparsa di questi oggetti.

La coppa - costruita a partire da un disco d'oro portato alla forma definitiva a martello, al quale è sovrapposto un secondo disco minore che poi fungerà da base - è stata realizzata mediante l'uso di un'ampia gamma di tecniche decorative diverse: in primo luogo lo sbalzo, nelle figure dei sei tori, tutte assolutamente identiche fra loro e quindi realizzate a partire da un unico stampo, impresso sei volte, calcolando alla perfezione lo spazio necessario per inserirvi armonicamente tutte le figure, su quello che sarà l'esterno della coppa, prima della sua definitiva foggiatura a martello. Il contorno dei tori è stato poi sottolineato da una leggera incisione praticata manualmente con un bulino a punta acuminata, le cui piccole irregolarità sono gli unici elementi di differenziazione tra le sei figure bovine, per il resto indistinguibili [6].

Al di là di queste, sono state utilizzate altre tecniche: l'intaglio, la puntinatura a bulino e la granulazione. L'intaglio è stato adoperato per realizzare il cordone intrecciato che ne costituisce il labbro. Con la puntinatura a bulino (applicata, per quanto ne sappiamo, anche nelle scomparse coppe non decorate), è stata realizzata la figura di crescente lunare della base, composta in tutto da 53 puntini, con una serie di colpi ben dosati di un attrezzo appuntito; questo è stato battuto a martello dall'esterno con forza sufficiente da far emergere la punta all'interno della base della coppa, ma non tanto da giungere a forarne la doppia lamina. La granulazione, di antica e nobilissima tradizione, nonché di grande difficoltà tecnica, si ritrova nella fitta serie di globetti aurei, conservati in numero totale di 84, che formano due linee sovrapposte alla



5. Schizzo della Tomba VI al momento dell'apertura, dal Taccuino Zanotti Bianco (Archivio Società Magna Grecia).

base e una sull'orlo del castone cilindrico al centro della coppa.

Più semplice come tecnica la lavorazione degli anelli, la cui forma è evidentemente ricavata da fusione in matrice e le cui figure sono ottenute scavando la superficie del castone mediante il bulino. L'intaglio è abbastanza rudimentale nel caso dell'anello con la vacca, forse non del tutto rifinito, nel quale si distingue chiaramente che è stato realizzato con una tecnica "a levare", con un attrezzo a

punta piatta, mentre è dettagliatissimo, specialmente nella resa del pelame e degli unghioni, nell'anello con il lupo evidentemente lavorato con una punta sottile.

Si tratta in ogni caso di un toreuta, come riteniamo più probabile, oppure di una bottega toreutica che ha una notevole padronanza delle tecniche della lavorazione dell'oro e utilizza un repertorio tipologico e iconografico che attinge sia al mondo orientale sia a quello greco protoarcaico. La forma della



6. Londra, British Museum. Dettaglio dell'interno della coppa d'oro da Sant'Angelo Muxaro.

INCONTRI - ANNO IV N.16 LUG/SET 2016



7. Lo scheletro sul letto funebre della Tomba VI (Foto *U. Zanotti Bianco*, Archivio Società Magna Grecia).

coppa è certamente derivata da quella delle bull-cups siro-fenicie,³ e richiama in particolare il gruppo delle coppe del palazzo assiro di Nimrud;⁴ le iconografie sono ampiamente diffuse in ambito orientale, tranne quella del lupo che rimanda invece a ben noti modelli geometrici; il tutto filtrato però da una sensibilità formale, né greca né orientale, che ci ha fatto pensare ad una mano locale, probabilmente indigena, e ad una localizzazione della bottega a Gela.

Quanto alla presenza di un così cospicuo accumulo di metallo prezioso lavorato - non meno di 800 gr - abbiamo rilevato come la fondazione di Gela (690-689), nel corso del secolo successivo, produca nei centri indigeni dell'entroterra, soprattutto in quelli abbastanza lontani da non essere direttamente oggetto di mire di conquista, un cospicuo arricchimento visibile nella stessa Sant'Angelo dal moltiplicarsi delle deposizioni e dei corredi nelle tombe della necropoli.

Tuttavia, un caso così macroscopico e privo di riscontri richiede anch'esso una spiegazione altrettanto unica, che forse è possibile intravedere tramite l'analisi di quello che si può veramente definire il "programma decorativo" degli ori.

Qualche decennio fa Ernesto De Miro ha proposto una lettura in chiave ellenocentrica della decorazione della coppa, richiamando la *Gerioneide* di Stesicoro per la mandria di torelli e la stessa coppa d'oro come simbolo di quella che nel racconto mitologico-letterario Helios, il dio del Sole, mise a disposizione dell'eroe per la ricerca in volo della mandria rapita.⁵

Tale proposta, che non ha avuto sinora il seguito che meritava, forse per l'arditezza delle ipotesi o anche perché richiederebbe uno slittamento cronologico della data degli oggetti in questione all'età di Stesicoro, e cioè alla prima metà del VI secolo a.C., è tutt'altro che irrealistica, rientrando perfettamente nella mentalità e nella prassi dei Greci di età arcaica, che utilizzavano la propria superiorità culturale e la ricchezza del proprio patrimonio letterario e artistico come armi di conquista, di seduzione e di attrazione nei confronti delle popolazioni "barbare" con cui venivano in contatto.

Alle osservazioni di De Miro aggiungiamo la presenza di quelli che a noi sembrano evidenti simboli cosmologici, e cioè la coppia Luna-Selene (il crescente inciso sul fondo) e Sole-Helios, a cui potrebbe alludere il castone rotondo al centro della coppa, forse destinato ad accogliere una pietra preziosa o un'ambra.

Una coppia divina, perciò, che forse simboleggia una coppia umana, alla quale possono alludere simbolicamente anche gli animali rappresentati negli anelli: la fiera, simbolo di regalità e potenza guerriera; la vacca, allegoria di fertilità e di maternità; il grifone, animale nobile, mezzo leone e mezzo aquila, spesso collegato a mondi lontani e appartati, con una funzione di protettore e legato in modo specifico all'oro.

Può trattarsi perciò di un dono della *polis* geloa in occasione di un matrimonio, magari tra un principe indigeno e una nobildonna greca? O il regalo ospitale per una coppia regale già formata con un figlio? Entrambe le ipotesi sono a mio giudizio possibili, e senz'altro inquadrabili in una attività di istituzione di buoni rapporti con le comunità indigene dell'area, volta a preparare il terreno per la fondazione di Akragas nel *Far West* sicano, che avverrà nel 580 a.C.

Non è però nemmeno da escludersi che l'esistenza di questo straordinario dono si debba all'attività di concorrenza a Gela svolta da un'altra colonia greca, e cioè Selinunte, fondata da pochi decenni e che cercava di procurarsi uno spazio vitale, stretta com'era fra l'eparchia punica, il territorio degli Elimi e l'area di espansione geloa. Una situazione geopolitica che ne condizionerà tutta la parabola storica dalla fondazione alla distruzione da parte dell'acerrimo nemico cartaginese nel 409 a.C.

In quella circostanza, la fortuna avrebbe favorito i geloi. La fondazione della loro subcolonia Akragas, con il suo atteggiamento bellicoso, sconvolgerà poi del tutto gli assetti politici dell'area, portando alla scomparsa del centro di Sant'Angelo Muxaro, che agli inizi del V secolo a.C. sarà probabilmente rifondato da Terone come *polis* di tipo greco.

Ancora a quel tempo, dopo un secolo dalla loro fabbricazione, il rinvenimento dell'anello al dito del defunto della tomba VI dimostra che gli ori conservavano intatto il loro significato di prestigiosi indicatori di rango.

(fine)

NOTE

- 1. PAOLO ORSI, La necropoli di Sant'Angelo Muxaro (Agrigento) e cosa essa ci dice di nuovo sulla questione sicula, in «Atti della Reale Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti di Palermo», XVII, 1932, pp. 271-284. Sullo scavo vedi anche Dario Palermo, L'ultima impresa del Patriarca. Paolo Orsi e Umberto Zanotti Bianco a Sant'Angelo Muxaro (1931-32), in cds. 2. Giovanni Rizza Dario Palermo (a cura di), 2004, La necropoli di Sant'Angelo Muxaro. Scavi Orsi-Zanotti Bianco 1931-1932. Catania.
- 3. Sul tipo vedi Glenn Markoe, 1985, *Phoenician Bronze and Silver Bowls from Cyprus and the Mediterranean*. Berkeley-Los Angeles-London.
- 4. RICHARD D. BARNETT, *The Nimrud Bowls in the British Museum*. «Rivista di Studi Fenici», II, 1, 1974, pp. 12-33.
- 5. Ernesto De Miro, 1999, Sant'Angelo Muxaro Aspetti di una problematica, in AA.VV., Natura mito e storia nel regno sicano di Kokalos, S. Angelo Muxaro, pp. 131-145.

16 INCONTRI - ANNO IV N.16 LUG/SET 2016